




Simone Cerlini

Manifesto  
della classe  
dei servi

Contro la fine del lavoro

IM

Il Margine



**«L'idea che le persone si allontanino dal mercato del lavoro per liberare tempo all'ozio creativo può venire in mente solo a chi può vivere il lavoro come gioco e non come condizione essenziale».**

Perché leggiamo saggi e articoli tesi a convincerci che non ci può essere soddisfazione in ciò che facciamo? Dobbiamo credere alla retorica delle dimissioni volontarie che piace così tanto ai media? Forse davvero alcune persone, primi fra tutti i benestanti intellettuali, hanno interiorizzato una forma di snobismo per cui devono essere premiati, remunerati e riconosciuti per il solo fatto di esistere, alterando così la loro percezione del lavoro, tanto da teorizzarne uno tagliato su misura per loro. Si ha l'impressione che chi propone la fine del lavoro non ne comprenda l'essenza fondata sulla relazione e sulla reciprocità.

Coloro che non godono di rendite, chi vive del proprio stipendio, «servi» in quanto lavoratori, quindi servitori per definizione, poiché orientati ai bisogni e agli interessi degli altri, non chiedono però la fine del lavoro ma anzi lo difendono. La classe dei servi sa che lavorare è il modo migliore per vivere in una società democratica e solidale, lasciando che siano i signori e i loro cortigiani a pensarla diversamente.

## **Simone Cerlini**

1972

Ha contribuito come policy advisor alla concezione, nascita, consolidamento o sviluppo delle iniziative più significative nell'ambito delle politiche attive del lavoro e della formazione degli ultimi vent'anni. Oggi è Capo Divisione Lavoro di Afol Metropolitana, la più importante rete italiana di servizi pubblici del lavoro, che gestisce i Centri per l'Impiego di Città Metropolitana di Milano. Ogni tanto scrive romanzi e racconti.

Il Margine è un marchio Erickson  
IN COPERTINA *Torn*, Samuel Harris, 2021  
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 13,50



## Prefazione

Il *Manifesto della classe dei servi* rappresenta un vigoroso controcanto a quella narrazione tossica del lavoro che, muovendo dal preteso assunto della sua intrinseca penosità, ne propugna la marginalizzazione — se non addirittura il superamento — in favore del «tempo libero», unica dimensione di vita nella quale si potrebbero esprimere appieno gli umani desideri e coltivare le più nobili aspirazioni. Il libro, che di questa rappresentazione denuncia la fragilità e le ipocrisie, esce in un periodo in cui la rigida separazione tra vita e lavoro, tra spazi produttivi e domicilio, tra tempo libero e tempo vincolato dal contratto è già in larga parte superata dai fatti. Il lavoro da remoto, sia all'interno della subordinazione, sia nell'ambito del lavoro autonomo, è un'esperienza sempre più comune, soprattutto in quelle attività che sfuggono alla routine e necessitano di un contributo creativo. La netta separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro si fa sempre più sfumata e diventa dif-

ficile considerare la remunerazione in funzione della sola dimensione temporale così come cristallizzata e regolata dal contratto, proprio perché i confini si sono fatti labili.

A fronte di una trasformazione radicale dei modelli organizzativi dell'impresa, si sente il bisogno di una nuova definizione di «lavoro».

L'autore prova a dare una risposta a un'urgenza che ha le sue radici nell'evoluzione dello scenario che stiamo vivendo, segnalando il manifestarsi di un fatto nuovo e potenzialmente dirompente sul piano sociale: la reazione pro-lavoro da parte delle classi in ascesa rispetto all'atteggiamento ostile al lavoro espresso dalle classi in declino. La tesi è che la «classe dei signori», coloro che detengono capitale economico, culturale e relazionale per privilegio di nascita, mostri evidenti segni di declino, illudendosi di poter perseguire i propri interessi al di fuori della dimensione professionale ma, nella realtà, ritrovandosi a fare i conti con la progressiva erosione del proprio prestigio sociale e delle proprie disponibilità economiche. Il riferimento è, in particolare, al tramonto delle professioni liberali classiche, ma anche, più in generale, del mondo dell'università e della cultura.

La critica si concentra quindi su quel filone di pensiero secondo il quale una soluzione al depauperamento del valore del lavoro potrebbe giungere dalla istituzione di un reddito universale incondizionato, capace di spezzare le catene del bisogno economico. Questa utopia, coltivata principalmente nei circoli intellettuali per tradizione lontani dal lavoro, si scontra con la reazione di una classe in ascesa, la «classe dei servi», che non si rassegna a dover mantenere i figli dei ricchi e che punta, invece, a un risascimento del lavoro. Ed è proprio alla necessità di reinventare il senso del lavoro che si rivolge l'analisi dell'autore. A partire dalla osservazione del cambiamento già in atto. Soprattutto tra i più giovani, l'aspetto della retribuzione non è più l'elemento decisivo nella scelta di un'occupazione. Chi si affaccia al lavoro nel nuovo millennio considera sempre di più i valori aziendali, l'impatto sociale e ambientale, l'attenzione al benessere del personale e alla costruzione di relazioni positive, le prassi di ascolto delle idee di miglioramento e di coinvolgimento nelle scelte.

La particolarissima congiuntura economica negli anni post pandemici è caratterizzata da una crescita molto rapida che ha eroso la disoccupazione e ha aumentato il tasso di occupazione a livelli mai raggiunti prima. Sono queste le

ragioni per cui oggi sono le aziende a competere per attrarre le persone, tanto dall'essere costrette a mettere sul piatto offerte nuove. In ultima analisi le aziende si trovano nella posizione di dover dare risposta alle richieste dei lavoratori per rendersi attrattive e così ne mettono in luce bisogni e desideri. A partire dal riconoscimento del loro contributo alla creazione del valore di impresa. Non conta più, solo, il benessere economico, ma la possibilità di incidere sulle scelte, di partecipare, stabilendo un rapporto di reciproca fiducia. In questa prospettiva il lavoro non è più una dimensione separata dalla vita: il lavoro ne è parte integrante (una gran parte) e in esso si cerca la relazione, l'esperienza di essere non individui isolati, ma protagonisti di una comunità in grado di incidere sullo sviluppo della società nel suo complesso.

*Maurizio Del Conte*  
*Professore ordinario di Diritto del lavoro,*  
*Università Bocconi di Milano*

## Orientiamoci al lavoro

Lo sguardo di Jessica corre continuamente allo smartphone. Risponde a monosillabi a un questionario cui la sottopone un operatore del Centro per l'Impiego. È qui perché vuole un lavoro. Deve aiutare i genitori con le bollette, deve crescere un bambino, dargli ciò di cui ha bisogno. Ha diciannove anni, il padre di suo figlio è uno stronzo e non sa neanche in quale città abiti adesso. Vive in un quartiere difficile in un comune dell'hinterland milanese. Ha un diploma quadriennale in area benessere come tecnico dei trattamenti estetici. Il colloquio molto formale la annoia, avrebbe bisogno di altro. Avrebbe bisogno di qualcuno in grado di farle superare la diffidenza nei confronti degli estranei e il vuoto, il vuoto di senso, nella mitragliata di domande, una tortura inutile. Si dice «fatalista», quel che deve accadere accada pure.

Laura, la nostra esperta di orientamento, la avvicina all'uscita con la scusa di una sigaretta. «Le sigarette industriali sono una soprav-



vivenza degli anni novanta, roba per noi *boomer*» le dice, mentre guarda Jessica rollarsi la sua. Riesce a bucare il muro di sospetto e indifferenza e si danno appuntamento in un altro luogo e a un'altra ora, in un quartiere non vicinissimo al suo domicilio. Jessica ha ancora paura, o un eccessivo rispetto, del padre. Propone un posto dove potersi sentire sicura. Non vista, non osservata, nella socialità anonima e impersonale di un bar, Laura scopre che Jessica ha un gruppo di amiche, che continua a vedere in un parco, portandosi il pupo nel passeggiare. Laura scopre che Jessica ha dei sogni. Vorrebbe autonomia, un compagno con cui costruire una famiglia. Dice di avere una bella voce, avrebbe voluto sfondare nella musica. Il suo ex era il batterista della band. Lei faceva la corista. Ma adesso, con tutti gli impegni da mamma...

Rossella ha fretta. Non ha molto tempo da perdere e ha già aspettato quasi un'ora il suo turno per il colloquio. Tiene sulle ginocchia una borsetta di una maison conosciuta e si affretta a dire che si tratta di un regalo che si è concessa da sola, con i propri risparmi. Ha affidato il figlio di nove anni al tablet, e il bambino sta seduto composto nella zona d'attesa con il capo chi-

no su un videogame. Tamburella nervosamente sulla borsetta: Rossella deve andare a prendere l'altro figlio di quattordici anni che esce da schermo. Ha quarantaquattro anni, una laurea in Letteratura comparata alla Cattolica. Il marito è ingegnere in una società di progettazione per le infrastrutture. Ha scelto di dedicarsi alla famiglia quando è nato il secondogenito. Prima seguiva l'ufficio gare di una società di catering e ristorazione: mense per le scuole e gli ospedali, roba noiosa. Un lavoro frustrante. Durante la pandemia il marito si è fatto prendere dal panico e le sue ossessioni lo hanno rallentato. Le sue parcelle ne hanno risentito. Rossella ha paura di vedere compromesso il loro tenore di vita. Vuole rimettersi in gioco.

Jessica e Rossella hanno in comune molto più di quanto vorrebbero ammettere. Sono al Centro per l'Impiego di Milano perché entrambe cercano lavoro. Sono donne, hanno figli di cui devono prendersi cura, perché i padri sono assenti. Cercano lavoro entrambe perché hanno bisogno di soldi. Entrambe non lo trovano perché intendono il lavoro come tempo cristallizzato, tempo da scambiare con del denaro. Ma siamo sicuri che il lavoro sia davvero questo, o solo questo?

I servizi per accompagnare le persone disoccupate al lavoro possono essere compresi sotto una categoria ombrello che chiamiamo «orientamento». Come fossimo in un territorio sconosciuto, per raggiungere la nostra meta dobbiamo essere in grado di metterla a fuoco, calcolare il tragitto migliore, ma anche considerare i nostri limiti e le nostre capacità per trovare la strada più adatta a noi. Così nelle traiettorie verso il lavoro conoscere il contesto è una condizione necessaria. Per semplificare, l'orientamento ha alcune componenti fondamentali, che presuppongono specifiche tecniche, modi di operare, strumenti e anche attitudini e competenze per potere essere messi in pratica: la conoscenza di sé, la decodifica della realtà, il progetto personale. Vorrei soffermarmi sul componente numero due: la decodifica della realtà. Si tratta di sapere leggere il territorio nel quale ci muoviamo, cioè il mercato del lavoro, e capire quali figure professionali le imprese sono interessate ad assumere. L'essenza di questa fase è accompagnare le persone a conoscere e a tenere in considerazione il bisogno espresso dagli altri: di cosa hanno bisogno presi singolarmente o anche associati in gruppi e imprese? Attenzione, perché a questa fondamentale domanda se ne aggiunge un'altra, che

per Jessica e Rossella è altrettanto importante: di cosa hanno talmente bisogno gli altri da essere disposti a pagare per averla? La pratica dell'orientamento ha insegnato ai miei colleghi e a me che questa domanda è una domanda conseguente, una domanda di risulta, per così dire. Viene da sé. L'ostacolo fondamentale è fare uscire le persone da se stesse e far loro capire che devono tenere in considerazione i bisogni degli altri. Il supporto a Jessica e Rossella nella loro traiettoria (che è prima di tutto un percorso di ridefinizione del senso) ha un suo momento faticoso proprio nel cambiare il paradigma con il quale intendono il lavoro. Ma una volta scardinato il pregiudizio, che associa il lavoro esclusivamente a fatica, alienazione, sottomissione e prostituzione, si aprono praterie di possibilità.

Oggi si sente da più parti l'esigenza di ridefinire il lavoro (Freddi, 2022). Alcuni fenomeni emergenti sono stati accelerati dalla pandemia di Covid-19. Nessuno di questi riguarda la *fine* del lavoro, ma la sua *trasformazione*: i cambiamenti più evidenti riguardano l'evaporazione del vincolo dello spazio fisico e degli orari (Del Conte, 2022, pp. 23-25) e l'erosione di una demarcazione netta tra lavoro autonomo e lavoro

subordinato, anche in seguito al mutare delle organizzazioni, allo sviluppo tumultuoso del lavoro attraverso piattaforma e alla gestione manageriale per obiettivi. Il modello di lavoro subordinato, inteso come *tempo* in cambio di *remunerazione*, è entrato in crisi, e con esso le modalità di controllo (la timbratura del cartellino) e il contratto, che fino a due decenni fa regolamentava proprio lo scambio tra tempo e denaro e oggi invece interessa la partecipazione, il welfare, la salute, la formazione. La nostra tesi: il processo di ridefinizione di quel costrutto complesso che è il lavoro rischia di perdere la dimensione dell'incontro con l'altro. Una dimensione, per noi che ci occupiamo di orientamento, centrale nel significato del lavoro.<sup>1</sup> Come se il nostro mondo avesse dimenticato che lavorare significa rispondere ai bisogni degli altri, come se avessimo cancellato l'evidenza che il lavoro è la modalità essenziale per agire la nostra socialità. Questo oblio di senso non è senza conseguenze. La più evidente è il discredito del lavoro, inteso come un male da cui liberarsi. La più subdola è che nessuno ci racconta cosa potrebbe

<sup>1</sup> «Lavoro come attività», «lavoro come residuo dell'uomo nella realtà», «lavoro come esigenza»: costrutti che rimangono sempre nell'alveo di una antropologia individualistica, dove l'essere umano è visto in una prospettiva solipsistica, scisso dagli altri, si veda DI MAIO E MARMO (2022, pp. 423-430).

accadere in una società liberata dal lavoro. La più grave è che in questo modo continueremo a crogiolarci in un bighellonare infruttuoso senza la possibilità di individuare concrete strade di miglioramento. C'è da lavorare.

Cercheremo in questi brevi capitoli di articolare proposte per salvaguardare il senso del lavoro, come servizio e valore aggiunto per gli altri esseri umani, con esempi concreti: cosa accade quando intendiamo l'incontro con l'altro come elemento essenziale del lavoro? E vedremo che la realtà è molto più avanti di quanto pensano i suoi interpreti.

## Sommario

- 9 Prefazione  
*Maurizio Del Conte*
- 13 Orientiamoci al lavoro
- 21 Cos'è il lavoro: tabelloni, post-it  
e somiglianze di famiglia
- 33 La dialettica servo/padrone  
e un personaggio di Virginia Woolf
- 49 L'idea dei benestanti intellettuali  
e la soluzione al paradosso di Robinson  
Crusoe
- 65 Lo spettro del lavoro  
e la colonizzazione del tempo
- 75 TikTok, trapper e Generazione Z
- 87 Lavoro di cura, insomma: lavoro
- 97 Il neoliberismo e la classe piagnona
- 111 Caratteristiche della classe piagnona
- 127 Il lato oscuro del desiderio
- 139 Lo spirito del capitalismo  
e lo storytelling

151	Se crei valore sarai ricompensato
163	Scimpanzé, rango e tempo senza lavoro
171	Capitalismo e lavoro: nemici degli intellettuali (e dei signori)
177	Sono un signore, che posso fare per voi?
183	Bibliografia
195	Ringraziamenti